

Pmi, il 20% delle imprese Ue non utilizza tecnologie digitali



Il divario con le grandi imprese cresce quando si utilizzano tecniche avanzate come robot e stampa 3D

Lo studio

Per la Banca Mondiale più innovazione e più formazione legata al lavoro

Claudio Tucci

La formazione tecnica e professionale deve legarsi, di più e meglio, alle imprese e al mondo del lavoro. Perché, solo così, «i progressi tecnologici potranno contribuire a una crescita economica inclusiva e sostenibile», puntando su un percorso di aggiornamento continuo delle competenze dei lavoratori, non solo tecniche ma soprattutto fondamentali (vale a dire, lettura, matematica e competenze socio-emotive). È questo, in sintesi, il messaggio che arriva dallo studio della Banca Mondiale, che verrà presentato, martedì 5 marzo, all'università Luiss di Roma, e discusso da esperti di aziende, governo, Bankitalia e Istat.

Se infatti, da un lato, le nuove tecnologie, dagli ultimissimi software alla cybersecurity, dai big data ai robot, stanno entrando prepotentemente nella vita aziendale (soprattutto delle grandi realtà), rendendo i lavori sempre più intensivi nell'uso di mansioni sociali e cognitive, e meno in quelle manuali e di routine, dall'altro, la nostra formazione tecnica e professionale è stata finora poco reattiva. «E così non stupisce che oggi i lavori dei diplomati tecnici e professionali sono

il 10% più intensivi nell'uso di mansioni manuali rispetto al lavoro medio nell'economia, e il 10% meno intensivi nell'uso di mansioni sociali», ci raccontano i due economisti della Banca Mondiale, Leonardo Iacovone e Ivan Torre, tra gli autori dello studio.

In primo luogo va affrontato un problema di “disparità” di adozione delle tecnologie, che danneggia le Pmi. Il 20% delle imprese Ue non utilizza tecnologie digitali rispetto al 12% negli Stati Uniti. E soprattutto sono poche le piccole e medie realtà: siamo fermi al 31% (39% negli Stati Uniti). Un divario che si accentua quando si tratta di tecnologie avanzate, come quelle operative: le grandi imprese adottano robot e stampa 3D, ad esempio, 7,5 e 5,7 volte più spesso delle piccole aziende. «Di qui l'urgenza di affrontare tre nodi “storici” delle Pmi, vale a dire accesso alla finanza, capacità manageriale e competenze dei lavoratori - hanno sottolineato i due esperti, Iacovone e Torre -. Facciamo degli esempi, prendendo a riferimento Industria 4.0. Nel 2019, dopo quattro anni di adozione delle nuove tecnologie, le aziende che hanno introdotto i robot hanno realizzato un fatturato più alto di circa il 15% rispetto a chi non lo aveva fatto; chi ha utilizzato big data ha incrementato il fatturato del 16 per cento. Non solo. Chi ha adottato queste due tecnologie ha visto crescere anche l'occupazione, rispettivamente, di circa l'11 e 9 per cento sempre rispetto a chi non lo ha fatto». E l'utilizzo di nuove tecnologie ha comportato uno spostamento dalle mansioni da manuali a cognitive analitiche non di routine, con un generalizzato innalzamento del livello di istruzione delle nuove assunzioni. Nel caso dei robot, due anni dopo la loro introdu-

zione, l'indice che misura l'intensità delle mansioni manuali di routine è diminuito del 22 per cento.

A fronte di tutto ciò, come si è mostrata l'istruzione tecnica e professionale, per sua natura quella più vicina all'innovazione? Insomma, il giudizio dello studio è in chiaro scuro. Se questa formazione è, nei fatti, ancora piuttosto valida nella probabilità di “occupazione precoce”, lo è un po' meno nel medio-lungo periodo, essendo obiettivamente difficile immaginare le skills utili per il lavoro nei prossimi anni. C'è poi uno svantaggio salariale: a parità di altre condizioni, si guadagna circa il 3,5% in meno rispetto ai diplomati di scuola secondaria generale.

Ma il vero nodo è che, nonostante l'avvento delle nuove tecnologie, per i diplomati tecnico-professionali il profilo delle attività dei lavori è rimasto pressoché invariato, e legato all'uso prevalente di mansioni manuali. Tutti aspetti su cui si sta intervenendo da noi, anche grazie alle riforme targate Pnrr. Ma non basta. «Per sfruttare appieno la tecnologia - hanno chiosato Iacovone e Torre - le politiche pubbliche dovrebbero concentrarsi su tre azioni: la promozione delle nuove tecnologie in tutte le dimensioni aziendali, il loro adattamento alle esigenze sociali, la valorizzazione dei giovani, affinché siano dotati, durante tutto l'arco della vita, di competenze adattabili ai futuri mercati del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

